

Luigi Salvatorelli, *La pazienza della storia*, Prefazione di Bruno Quaranta, Torino, Aragno, 2015, pp. 250.

Intanto, da osservare subito la ricchezza del titolo, che viene da uno storico di provata intelligenza interpretativa per raccogliere in volume (lo ha fatto Bruno Quaranta) alcuni degli articoli scritti per "La Stampa", di cui fu anche condirettore (dal 1921 al 1925) e poi – trasferitosi a Roma – collaboratore (dal 1948 al 1974, anno della morte). Parlo di Luigi Salvatorelli, e parlo di una presenza che è stata a vario titolo anche piemontese.

Lui, umbro di Marsciano, un paesello dell'Umbria minore, dov'era nato nel 1886, a Torino non trovò soltanto una città di lavoro, ma un luogo di elezione, da cui seppe trarre e sviluppare la più perfetta e realistica corrispondenza, secondo il principio che "conviene sempre guardare in faccia alla realtà e metterla innanzi agli occhi di amici e avversari" (p. 209). Mai in lui la politica fu disgiunta dalla morale, dalla necessità della morale, dalla vocazione del buon governo, dall'attenzione alle ragioni (e alla ragione) di un illuminismo ben temperato alla luce della passione civile: "La esperienza degli ultimi cinquant'anni suggerirebbe [...] la idea, che l'elemento razionale sia uno strato sottile, superficiale, al di sotto del quale ribolle un oceano di irrazionalismo" (p. 161).

Non pessimismo acritico, ma sguardo fermo alla realtà, capacità di vedere il demoniaco sotto la superficie dell'apparenza, come sottolinea giustappunto nell'articolo *Thomas Mann e il demoniaco*, le cui considerazioni finiscono con la citazione della conferenza *La Germania e i Tedeschi*, che è sicuramente un'apice della riflessione politico-impolitico-interiore di Mann: per un verso così prossima – nei pur necessari distinguo – alla considerazione che altri ha fatto per la Francia (vedasi *Cartesio e il diavolo* di Giovanni Macchia) e per altro verso così fondamentale

per le considerazioni che dei Tedeschi farà Primo Levi nei *Sommersi e i salvati*.

Le linee conduttrici del volume sono segnalate dalle sezioni in cui la raccolta è esattamente e intelligentemente compartita: le radici umbre, la riflessione sul Risorgimento e sui tanti rigurgiti antirisorgimentali, la convocazione dei maestri e degli amici, dei compagni di "cordata" (Amendola, Croce, De Ruggiero, Chabod, De Lollis, Lionello Venturi, Gobetti, Bonaiuti, Levi della Vida), le riflessioni tra laicità e religiosità, le condizioni dell'Italia repubblicana, l'attenzione acuta sull'idea di Europa, e sul suo destino. Ma, dentro tutto, il filo rosso di una parola che sommarie concordanze possono confermare come la più numerosa, e dunque sintomatica, voglio dire la parola "morale": sia come sostantivo, sia come aggettivo (frequente la *jonction* di "storico-etico"). Conseguentemente inevitabili, la deprecazione della "viltà morale" (p. 114) e l'elogio della "tradizione morale" (se avere radici significa avere sempre presente la "pianta uomo" di alfieriana memoria: Alfieri qui ben citato nelle pagine intitolate *Bilancio del Risorgimento*).

Forse anche per questo Salvatorelli è così attento alle "radici" umbre e francescane della sua riflessione, legata a una religiosità che definirei liberale, libera da schematismi teologici, e aperta, invece, alla cognizione profonda delle cose, del loro valore storico. Poiché il precetto è semplice e netto (detto a proposito di Chabod): "Non si fa storia senza capacità di penetrazione politica, senza elevazione di coscienza morale" (p. 111).

Ha ragione Bruno Quaranta a sottolineare la forte sensibilità storica di cui Salvatorelli si serve per ascoltare la crisi di un presente – lezione oggi tanto più necessaria – che perverte i valori, li pareggia, li confonde, li tradisce (p. 107): "Né Antirisorgimento né Antieuropa sono morti" (p. 97), sostiene Salvatorelli in una pagina su Croce. Ed è significativo che fin dall'analisi

del Risorgimento lo studioso (giornalismo d'altri tempi?) sottolinei il rapporto con "gli europei tutti" (p. 75). Sì Cavour, sì Mazzini, sì l'Azeglio, sì (grande rispetto) re Vittorio, sì Garibaldi, ma non per comporli in "salutare leggenda", come avrebbe detto Faldella, bensì per intenderne il diverso apporto, e si potrebbe qui sostenere quanto Salvatorelli applica a ben altra vicenda storica: mistione più che fusione. Ma mistione irreversibile, non rescindibile. Mistione di apertura europea.

Per non dire di altri interrogativi a cui queste pagine conducono. Leggendo il ricordo di Amendola, viene ad esempio da domandarsi: che cosa avrebbe osservato Salvatorelli sulla violenza degli anni di piombo? Sul delitto Moro? Sull'"Aventino" (ovvio che qui piego il termine a un significato metaforico d'azzardo) delle istituzioni? Sono le domande impossibili di una lettura tutta da consigliare: per cercare di comprendere quanto uomini (e storici) come Salvatorelli abbiano inteso della "pazienza della storia", dell'impazienza della vita.

Giovanni Tesio